

GIORGIO COSTA

UN CODICE NELL'OMBRA



il castoro



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Giorgio Costa
Un codice nell'ombra

A cura di Francesco Gungui

© 2026 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Illustrazione di copertina di Piero Macola / Ghirigori Agency

ISBN 979-12-5533-492-7

Finito di stampare nel mese di aprile 2026
presso Puntoweb Srl



GIORGIO COSTA

UN CODICE
NELL'OMBRA



«**L**udovico il Moro ebbe il grande merito di portare a Milano Leonardo da Vinci, ma ebbe altresì la responsabilità di chiamare le armate straniere...»

La voce del professor Castellano riecheggiava per tutta l'aula dall'alto soffitto in legno. Gli studenti assistevano, muti, in tre file di banchi.

Carlo si grattò il collo con un gesto infastidito; era stato colpito da una pallina di mollica di pane lanciata dalla terza fila. Fece finta di niente, deciso a ignorare il segnale. Guardò la prima fila davanti a lui. Gli studenti erano immobili, il capo proteso in avanti, molti fingevano di ascoltare, lo sapeva. Castellano li sovrastava e continuava a declamare.

Alla terza pallina che sentì arrivargli sulla nuca, Carlo si girò stizzito.

«La vuoi finire o no?», sibilò.

«Le bisciole...», bisbigliò Vittorio dietro di lui.

Ci risiamo, pensò Carlo. *Vuole di nuovo uscire di nascosto.*

Decise che questa volta avrebbe resistito: non voleva rischia-

re, anche se un mezzo sorriso si dipinse sul suo volto. Mentre si rigirava in direzione del professore, la sua sedia emise uno scricchiolio sinistro. Castellano si interruppe di colpo. Il silenzio nell'aula si fece denso come la nebbia, la mattina presto in campagna. Il braccio del professore rimase immobile, sollevato in direzione della lavagna. Poi ricadde verso il basso e l'uomo si scagliò verso la prima fila come Orlando in un torneo.

Si chinò. Raccolse una pallina. La allontanò da sé, fissandola con piglio indagatore. «Chi l'ha tirata?» La domanda rimbombò per l'aula senza ottenere risposta. «È inammissibile un atteggiamento di questo tipo. Non meritate l'opportunità di frequentare questa scuola. Avete tutto e ve ne approfittate; meritereste di tornare nei bassifondi da cui venite!»

Tacque per alcuni istanti che a Carlo parvero ore.

«Adesso mi dite chi è stato!», riprese il professore. «Mi dite chi ha scagliato le palline di pane...» Si fermò, camminò avanti e indietro come una fiera in gabbia, poi riprese, enfatico: «Ma davvero non vi vergognate!? Se non mi rivelerete il nome salterete l'intervallo fino alla fine del mio corso!».

Un brivido percorse la classe, banco per banco, come una scossa elettrica.

Castellano si rimise a camminare, tamburellando le dita sulla lunga bacchetta nera. «Lo so che è venuto da qui, da questa zona...»

Carlo sentì il respiro del professore. Pregò che non si arrestasse davanti a lui. Il cuore gli batteva all'impazzata. Per fortuna

l'uomo lo superò. Poi però tornò indietro. Carlo trattenne il fiato, mentre Castellano quasi si avventò sul suo vicino, Garrone.

«Le mani, Garrone», affermò secco.

Tutti si voltarono verso di loro con aria sorpresa.

«Le mani», tuonò.

«So chi è stato a tirare le palline, professor Castellano...», bisbigliò infine con un filo di voce Garrone.

«Ah, sì. E sentiamo: chi sarebbe stato?» Il volto del professore era ora a pochi centimetri da quello del ragazzo.

«Carlo Longoni», disse infine Garrone chinando la testa. Carlo si sentì sprofondare nella sedia.

«Proprio tu!», tuonò Castellano, ma con un tono avvilito, che colpì Carlo come una pugnalata.

«Dovevano lasciarlo in strada! A spazzare i camini!», sibilò qualcuno. «Quello deve fare la gente come lui! Non merita di stare qui!»

Castellano giunse davanti a Carlo. Alzò la bacchetta.

Il ragazzo stese le braccia, fissandosi le mani, sforzandosi perché non tremassero, sforzandosi di non piangere.

In quel momento, però, udì dietro di sé la voce di Vittorio: «Professor Castellano, Carlo non c'entra nulla. Sono stato io a tirargli le palline, sono stato io a distrarlo. Carlo voleva solo seguire la lezione...».

Un brusio stupefatto percorse l'aula.

Castellano si allontanò da Carlo a passi rapidi, arrivò in fondo alla sua fila, imboccò quella dietro e si fermò davanti a Vittorio.

«Le mani.» L'ordine venne proferito inutilmente, perché Vittorio le aveva estratte e si era già tirato su anche le maniche.

Castellano alzò la bacchetta così in alto che parve toccare il soffitto. Tutta la grande aula della Scuola di mutuo insegnamento di Sant'Agostino, di Milano, capitale del Regno Lombardo Veneto, provincia dell'Impero austriaco, rimase immobile, col fiato sospeso.

Il sibilo fu rapido e improvviso.

Squash.

La bacchetta si abbatté a pochi centimetri dalla mano di Vittorio.

Mormorio esterrefatto in aula.

«Vedete», argomentò Castellano avendo recuperato il suo solito tono, non più alterato, ma sicuro e coinvolgente. «Oggi noi qui abbiamo visto la storia compiersi davanti ai nostri occhi, con due degli atteggiamenti più tipici dell'essere umano: il delatore che accusa, e l'eroe che si accusa.» Castellano camminò fino alla sua cattedra. «Capite cosa vuol dire, ragazzi?»

Nessuno osò rispondere.

Carlo si girò furtivamente verso Vittorio, che gli fece l'occhiolino. Era tutto rosso, se l'era vista brutta.

«Vuol dire che potete fare l'intervallo!», sentenziò il professore. «E *siate eroi!*»

La tensione si sciolse in un boato di stivali e scarpe che si affrettavano verso il cortile.

«Ti ha salvato perché sei stato un eroe!», proclamò Carlo, ammirato per la doppia lezione appresa dal suo amico e da Castellano.

«O mi sono salvato perché mi chiamo Confalonieri e mio zio è il fondatore della scuola.»

Carlo non ci aveva pensato. «Comunque non dovevi farlo, ti sei messo in pericolo per me.»

«Oh sì che dovevo.»

«E perché mai?», replicò Carlo perplesso.

Vittorio lo guardò con un sorriso beffardo. «Ora sei in debito nei miei confronti.»

Carlo lo fissò con aria interrogativa.

«E quindi si va a prendere le bisciole!»

Vittorio scoppiò a ridere e poi si fiondò giù per l'ampio scalone di marmo.

2

Il manto di neve era ancora pulito, quando giunsero in cortile. Ai quattro lati, il porticato solcato dalle colonnine intarsiate era immerso nella penombra. L'aria di febbraio, gelida, ancora gonfia di neve, galvanizzò gli studenti: immediatamente si scatenò una battaglia di palle di neve e Carlo evitò un proiettile per un soffio.

«Dagli all'austriaco!», inveiva uno.

«Carica il mortaio di Radetzky!», urlava qualcun altro.

Vittorio afferrò il braccio di Carlo per la palandrana e lo condusse attraverso il chiostro.

«Non mi sembra una buona idea. Non hai visto l'umore di Castellano?» Carlo tentò quell'ultima debole resistenza senza molta convinzione.

«Pensa alle uvette e ai fichi dolci delle bisciole della Susanna.» Vittorio si leccò i baffi.

Carlo capì che non c'era più nulla da fare.

Giunsero al cancelletto in fondo al chiostro, Vittorio estrasse la chiave che aveva rubato due mesi prima a Lelio, il

custode, e aprirono lesti. Dopo che furono usciti, richiusero la porta alle loro spalle: da quel momento avevano quindici minuti per procurarsi le bisciole.

«Strano che il Castellano fosse così nervoso», rifletté Carlo ad alta voce, mentre percorrevano l'angusta viuzza che serpeggiava obliqua verso via Monte di Pietà. Il silenzio era amplificato dalla coltre di neve depositata sul lastricato. Le vecchie case cadenti pendevano l'una verso l'altra, come a creare un tunnel, parevano disabitate.

«Sono professori», argomentò Vittorio. «Sono fatti così, inutile stare sempre a indagare su ogni cosa come fai tu. Anche i più gentili, se hanno i cinque minuti, si trasformano nel tiranno straniero, anzi, soprattutto i più gentili!»

Quindi senza fermarsi prese una manciata di neve, ne fece una palla dura: «Morte agli austriaci!», esclamò, e la scagliò sul muro di mattoni rossi di fronte a loro, dove rimase incastrata come un proiettile. Poi scartò a destra, sorprendendo Carlo: «Prendiamo la Contrada del Monte, si fa prima!».

Carlo odiava quel vicolo scuro e puzzolente, ma non obiettò perché avrebbe fatto loro risparmiare tempo.

Appena lo imboccarono si arrestarono atterriti. Pochi metri davanti a loro due uomini lottavano furiosamente. I ragazzi, d'istinto, si rifugiarono dietro l'andito odorante di muffa di un portoncino cadente e buio. I due uomini gemevano come cinghiali in una battuta di caccia. Uno dei due brandiva un coltello, l'altro levò un braccio per difendersi e cadde nella poltiglia di neve. L'individuo col coltello alzò il braccio in un modo che



a Carlo fece venire in mente Castellano con la bacchetta pochi istanti prima. Il ragazzo ebbe l'istinto di chiudere gli occhi ma, come in un sogno, rimasero sbarrati: vide partire il fendente, poi un altro e un altro ancora, finché la vittima si accasciò a terra. L'assassino fuggì. Per un attimo Carlo riuscì a metterlo a fuoco mentre si dileguava: il volto era coperto da un lungo sciarpone nero e un cappello a tesa larga non ne mostrava i capelli.

Vittorio gli bisbigliò all'orecchio: «Fuggiamo, ora».

«No», replicò secco Carlo.

Vittorio lo fissò con gli occhi fuori dalle orbite. Liberandosi dalla presa dell'amico, Carlo si avvicinò all'uomo a terra. Aveva il talare nero dei preti. Quando gli giunse accanto, Carlo esclamò sconvolto: «Don Lombardi!».

I due ragazzi si chinaronο verso il loro professore di religione, il cui sangue tingeva la neve di rosso cupo.

Gli occhi del sacerdote, velati e lontani, già indifferenti alle cose terrene, ritornarono improvvisamente su di loro: ebbe un fremito, mosse la bocca, da cui però non uscirono parole, ma solo gorgoglii indistinti. Carlo gli si avvicinò ancora, sollevandogli delicatamente la testa.

Don Lombardi, con uno sforzo che lo fece gemere, gli afferrò il bavero e fece per tirarsi su. «La strada...», pronunciò con un filo di voce, quindi deglutì a fatica.

«Quale strada?», domandò Vittorio.

Don Lombardi scosse la testa digrignando i denti: «La strada della libertà... è... piena... di... TRADITORI!».

A quel punto si lasciò cadere, aprendo il pugno serrato

da cui emerse un bigliettino. Senza esitare Vittorio lo afferrò. Gli occhi dell'uomo non si mossero più. La sua anima non era più lì.

«Fermi!»

Carlo trasalì. Vittorio sgattaiolò indietro con la rapidità di un ladro, mentre l'amico rimase impietrito a fissare la figura interamente vestita di nero che portava una maschera di Domino bianca con due lacrime nere.

L'uomo immobilizzò Carlo.

«Lascialo!», urlò Vittorio.

Carlo si sentì trascinato via.

«Lascialo, ho detto!» La voce di Vittorio era potente e adulta.

L'uomo si arrestò, lasciò con una mano Carlo, che tentò invano di liberarsi, ed estrasse dalla fodera del suo mantello un bastone nodoso. Fece un passo verso Vittorio, facendolo arretrare, sollevò il bastone e mimò un colpo. Vittorio arretrò ancora, lasciando all'uomo misterioso la possibilità di mettersi in marcia, trascinando Carlo.

«Vieni con me, senza paura... vi sono amico!», bisbigliò al ragazzo, che cercava con tutte le sue forze di divincolarsi.

Vittorio però, invece di fuggire, con un balzo fulmineo afferrò la Bibbia rilegata di don Lombardi e arrivò alle spalle dell'uomo mascherato e gli diede una botta con il pesante volume. Quello mollò la presa, imprecaando per il dolore.

Carlo e Vittorio ne approfittarono, fuggendo via a gambe levate.

«**S**i può sapere come ti è venuto in mente di tirargli...», il fiatone impedì a Carlo di proseguire.

Vittorio per poco non scivolò per terra nella neve...

«Di tirargli una bibbiata!», riuscì infine a dire Carlo.

Il riso rimase strozzato dallo sforzo della corsa.

«Fermatevi!» La voce concitata dell'uomo dietro di loro era vicinissima. Carlo non ebbe il coraggio di girarsi per vedere quanto. Accelerò il più possibile. Vittorio era davanti a lui nel vicolo che si era fatto ancora più stretto.

«Fermi!» Ora Carlo sentiva il fiato ansimante dell'uomo alle sue spalle; il suo tono era quasi disperato.

Quando emersero in via Monte di Pietà furono investiti da un'esplosione di luce, colori, frastuono. Alla baraonda del mercato si sovrapponeva l'eccitazione del Carnevale imminente. Vittorio schivò un carretto spinto da un vecchio arrotino, che si girò per insultarlo. Il lavoro fu completato da Carlo che, con grande frastuono, mandò per terra la bacinella d'acqua e la mola.

In due balzi furono dal lato opposto della strada, in mezzo al gridare degli imbonitori e al contrattare sui prezzi. Vittorio apriva la strada evitando miracolosamente tutti gli ostacoli: una vecchietta con una cesta di gamberi di fiume più grande di lei, due bambini che giocavano a mondo travestiti da Meneghino e Colombina, un gruppo di *ranatt*, con il cassone a tracolla, che si dividevano le rane fritte da vendere, acquaioli con il loro pesante carico.

Alla fine, Vittorio urtò un ambulante di castagne: il carico di caldarroste si sparse intorno come un nugolo di biglie che Carlo evitò con tre salti prodigiosi.

Poco dopo, Carlo, voltandosi indietro, vide il loro uomo a terra, che si rialzava faticosamente e il castagnaio che imprecava rivolto verso di loro.

Prima di riuscire a girarsi, finì addosso a qualcuno e cadde a terra. Si ritrovò abbracciato a una ragazza dai capelli corvini. Per un attimo i loro visi furono l'uno vicino all'altro. Lei, che aveva occhi verdi, bellissimi, da gatta, lanciò un urlo. Lui scattò in piedi terrorizzato. Si guardò intorno. Vittorio e altre tre giovani se ne stavano lì di fianco, ridacchiando.

«Allora, oltre che goffo sei anche maleducato!», gli fece lei.

«Ma io, veramente... non l'ho fatto apposta», farfugliò Carlo.

«E vorrei ben vedere», replicò lei, decisa. «Allora... non si aiuta una ragazza a rialzarsi?»

Carlo le porse una mano, esitante. Lei non la accettò, si rialzò con un balzo e si scrollò di dosso la neve con decisione.

«Carlo», fece Vittorio con tono cerimonioso, «ti presento Eleonora, mia cugina.»

Impacciato, Carlo cercò di fare un inchino come gli aveva insegnato l'amico, un inchino della bella società. La ragazza fece un sorrisetto e gli porse la mano.

«Non dovrete essere a scuola voi due?», domandò Eleonora.

«È successo qualcosa», fece Vittorio misterioso. «Adesso non posso spiegarti, dobbiamo svignarcela!»

Carlo si guardò intorno inquieto, in cerca del loro inseguitore, senza vederlo tra la folla.

«Eccoli qui i due monelli!» La voce era del castagnai, seguito da due gendarmi.

«Eccellenze, ci deve sicuramente essere un errore!», esclamò Vittorio sicuro.

«Noi siamo qui con queste compagne...» Mentre parlava Vittorio indietreggiava, prima circospetto, poi si voltò di scatto e partì di corsa. Il castagnai fece per lanciarsi all'inseguimento, ma Eleonora lo sgambettò con l'ombrellino; quello finì lungo disteso.

«Oh mio Dio!», si affannò lei per aiutarlo. «Mi deve scusare, che sbadata sono stata.»

Mentre si dava da fare per aiutare il pover'uomo, Eleonora lanciò uno sguardo furbo a Carlo, gli fece l'occhiolino e con una smorfia gli intimò di levarsi di lì. Carlo non se lo fece ripetere.

I due amici corsero a perdifiato, prendendo un vicolo a destra, una stradina a sinistra, fino a quando compresero, a

causa del forte odore di pesce, di essere giunti nella parte di mercato vicina al Naviglio: lucci, anguille, persici, tinche, storioni, facevano bella mostra di sé, sui banchi dei pesci-vendoli, in attesa delle governanti delle ricche signore.

Vittorio rallentò quel tanto che bastò a Carlo per giungergli a fianco: «Di', simpatica mia cugina, o no?», cominciò quello con aria divertita.

Carlo lo guardò stravolto: l'omicidio, l'inseguimento, le guardie... Non aveva certo voglia di pensare alla cugina di Vittorio in quel momento.

Il Naviglio interno comparve davanti a loro. Tuttavia non c'era un ponte alla fine della via: erano in un vicolo cieco.

«Dove diavolo andiamo a sbattere adesso?», domandò allarmato Carlo.

Vittorio, per tutta risposta, accelerò e, evitato per poco un cavallo, si buttò nel vuoto. Carlo ebbe un fremito. L'amico era atterrato su un mucchio di ghiaia, sul ponte di un barcone che transitava proprio in quel momento. Carlo arrivò sull'argine, prese tempo e infine saltò anche lui.

«Come hai fatto a sapere che stava passando proprio ora?», domandò, una volta giunto sul barcone anche lui.

«Preveggenza!» Vittorio fece il gesto di lucidare una sfera magica, rise e poi additò il cavallo che spingeva il barcone dall'alzaia: «Quando ho visto il cavallo, ho capito che traينava un barcone».

Carlo stava per rispondere, quando il compagno indicò davanti a loro: l'uomo mascherato era lì, tra i banchi dei

pescivendoli. Per qualche secondo li fissò ancora, mentre la chiatta proseguiva placida, ma ormai non poteva più raggiungerli. Serrò un pugno e, con un balzo, si dileguò.

«Con un salto così, il passaggio ve lo offro io, oggi!»

Si girarono di soprassalto. Di fronte a loro si trovava un omino ossuto, con due gambe sottili che parevano remi, zoccoli di legno, un camicione larghissimo, una palandrana che gli arrivava fino ai piedi e baffi a manubrio inverosimilmente lunghi.

«La furfanteria...» Il barcarolo emise un fischio prolungato. Batté lo zoccolo sul ponte in legno del barcone. Il cavallo, avanti, sulla banchina, come a un comando concordato, nitì.

«Ne so più di qualcosa, io, della furfanteria, ché alla vostra età ne seminavo di sbirri e gendarmi... uh se ne seminavo!»

Sorrise guardando il vuoto davanti a sé, poi si girò fulmineo: «Prima del Ponte delle Gabelle si smonta, gente, che di guai con le guardie io non ne voglio più...»

«Sì signore, può starne certo!», fece con riverenza Vittorio.

L'uomo parve accontentarsi di quella risposta. Si voltò in direzione del cavallo, impugnò il lungo bastone e si mise a fischiettare un motivetto che a Carlo ricordò i tempi in cui era spazzacamino.

Carlo e Vittorio si sedettero sulla montagnetta di ghiaia. «Povero don Lombardi», sospirò Vittorio a mezza voce.

«Il bigliettino...», rispose Carlo.

Vittorio lo guardò con aria interrogativa.

«Fammi vedere il bigliettino che hai preso dalla mano del don», specificò Carlo.

«Ah, questo.»

Carlo glielo strappò quasi di mano e prese a leggere: «d», pronunciò lentamente. Dunque proseguì, scandendo ogni lettera con solennità. «a... l... i... i...» Guardò ancora qualche secondo il foglietto, poi lo ripiegò e lo chiuse, guardando perplesso Vittorio. «Daliire», ripeté, questa volta più veloce, unendo le lettere.

Dunque scrollò il capo. «Ma è assurdo, non ha alcun senso!», proferì sconsolato.

Vittorio si girò verso l'altra sponda del canale e salì in cima al mucchio di ghiaia più alto trasportato dal barcone. Pareva il capitano di una galea veneziana sul ponte di comando.

«Un senso ce l'ha eccome, Carlo!» Poi, facendosi vicino, gli sussurrò: «Secondo me è il codice dei federati».

Carlo arretrò. «I federati!? E chi diavolo sarebbero...»

Vittorio gli tappò la bocca: «Shhh... Sei matto?»

Istintivamente Carlo si voltò verso il barcaiolo, che continuava a fischiettare guardando davanti a sé.

«I TIRANNI E GLI OPPRESSORI
POSSONO DISTRUGGERE LA CARTA,
MA NON I SOGNI, NON LE IDEE
CHE VOLANO NELL'ARIA, NEL CIELO,
PIÙ VELOCI E PIÙ FORTI CHE MAI!»

ISBN 979-12-5533-492-7



9 791255 334927

€ 14,50

www.editriceilcastoro.it